

PREFAZIONE

Enrico Sanjust di Teulada

Ho ben volentieri adempiuto l'incarico che il Generale Gran Maestro degli Ordini Dinastici, e Capo della Real Casa di Savoia, S.A.R. il Principe Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, Principe di Napoli, mi ha affidato nominandomi Coordinatore del Comitato editoriale di questa pubblicazione, destinata a celebrare, in parallelo ad altri importanti eventi, i 1500 anni dalla fondazione dell'Abbazia di Saint Maurice d'Agaune.

Essa si compone di alcuni pregevoli articoli trattanti vari aspetti della storia dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, da quelli più generali ad altri, concentrati su punti specifici, ma non per questo meno interessanti.

Prima di augurare a tutti i Confratelli e Consorelle, e agli amici di Casa Savoia, la protocollare "buona lettura", mi è gradito spendere poche parole su un periodo della storia dell'Ordine, che ha avuto e ha tuttora ripercussioni fondamentali sulla natura stessa della venerabile e gloriosa Istituzione. Com'è ben noto, il **Re di Sardegna Vittorio Amedeo III** ebbe numerosa prole, e di questa i tre figli **Carlo Emanuele IV** (re dal 1796 al 1802), **Vittorio Emanuele I** (1802-1821), e **Carlo Felice** (1821-1831), nell'ordine ascesero al trono, essendo infine gli ultimi maschi del ramo primogenito della Real Casa. Regnarono, i tre fratelli, consecutivamente durante la bufera rivoluzionaria che già aveva scosso dalle fondamenta la saldezza dello Stato, invaso e umiliato dalle truppe repubblicane francesi, e costretto infine il re Vittorio Amedeo III al disastroso trattato di Cherasco del 1796. Morì il Re in quello stesso anno, "*... lasciando un regno servo che aveva ricevuto libero, un erario povero che aveva ereditato ricchissimo, un esercito vinto che gli era stato tramandato vittorioso.*". Le cose non migliorarono di certo col nuovo Sovrano, Carlo Emanuele IV, costretto all'abdicazione dai francesi nel 1798, e contestualmente all'esilio e al trasferimento dapprima in Sardegna, e poi in varie città italiane sino alla definitiva abdicazione del 1802, in favore del fratello minore Vittorio Emanuele I. Questi era di tempra ben diversa da quella del più mite fratello, e non perdette mai la speranza, dal proprio 'esilio' sardo, di tornare un giorno a regnare sugli "Stati di Terraferma": mai riconobbe il titolo imperiale di Napoleone, e a ragione si vantò sempre di essere praticamente l'unico monarca europeo ad aver resistito inflessibilmente all'Imperatore. Alla caduta del grande Corso, poté rientrare, a bordo di un vascello inglese, nei suoi Stati continentali, per essere poi accolto a Torino da una folla tripudiante. Abdicò peraltro quietamente nel 1821 durante i moti rivoluzionari di Torino, lasciando il trono al fratello Carlo Felice, che già era stato Viceré di Sardegna durante il più acuto imperversare

della tempesta rivoluzionaria. Mentre i matrimoni di Carlo Emanuele e di Carlo Felice furono sterili, Vittorio Emanuele I ebbe discendenza, ma soltanto femminile (l'unico maschio, Carlo Emanuele, morì infante nel 1799). Pertanto si era già posto da tempo il problema della continuità dinastica, e la Legge Salica (esclusione tassativa delle successioni femminili) aveva permesso di individuare come futuro Re di Sardegna il Principe Carlo Alberto di Carignano, del ramo cadetto di Casa Savoia. È significativo il fatto che, nonostante le idee rigidamente assolutistiche e violentemente reazionarie di Carlo Felice, legatissimo al nipote, il Duca di Modena Francesco IV d'Austria-Este, la successione femminile (per tramite della figlia primogenita del Re Vittorio Emanuele I, Maria Beatrice) non fu presa in considerazione (c'era ben chiara la consapevolezza che l'influenza austriaca avrebbe fatalmente asservito anche il Regno di Sardegna all'Austria, cosa che né Francia né Russia erano disposte ad accettare). Quindi, malgrado le pressioni e le speranze del Duca di Modena e dei suoi protettori viennesi, il Regno di Sardegna restò tutto saldamente nelle mani della sua Dinastia storica. Infine, sia pure dopo le vicende ben note (assedio del Trocadero) e opportuno pentimento rispetto alle sue idee liberali, il Principe di Carignano divenne Re di Sardegna alla morte del lontano zio Carlo Felice nel 1831, suscitando nei sudditi generale allegrezza e grandi speranze. Carlo Alberto aveva una personalità complessa e si potrebbe dire tormentata. In lui convivevano l'eredità educativa 'liberale' dei genitori, che già avevano suscitato a più riprese riprovazione e scandalo nella corte rigidamente passatista di Torino, e un forte senso religioso che gli provocava angosce e sensi di colpa strazianti. Questa contraddizione caratteriale e psicologica mai risolta si può considerare la causa fondamentale dell'atteggiamento ondivago del Sovrano nei confronti delle principali questioni politiche e sociali del suo tempo, che gli valsero l'epiteto non certo elogiativo di 'Re Tentenna' e lo resero oggetto di grandissime speranze e di anche più forti disinganni. Sintomatica a questo proposito è la sua crescente avversione all'Impero d'Austria che lo portò infine alla guerra, alla rovina, e all'esilio, mentre era sposato con Maria Teresa d'Asburgo (Lorena) di Toscana. Questo Sovrano, del quale si serba tradizionalmente nella mia famiglia un grato ricordo, spicca tra i Re di Sardegna per alcuni grandissimi meriti, per epocali riforme delle quali si fece carico a costo di sfidare l'impopolarità tra i ceti più chiusi e retrivi del Regno: l'abolizione del feudalesimo in Sardegna (1839), e poi la cosiddetta 'fusione perfetta' (1847), grazie alla quale l'Isola usciva finalmente dal Medioevo e accoglieva la legislazione degli 'Stati di Terraferma'. Opera che non valse a garantirgli le simpatie della parte più reazionaria e incolta della popolazione sarda, essenzialmente quella dei piccoli proprietari e allevatori dei centri rurali, mentre troppo fragile e poco numeroso era l'elemento borghese, e troppo debole economicamente la nobiltà

liberale per controbilanciare l'opposizione, tanto frequente allora come oggi in Sardegna, di chi si oppone al nuovo in quanto tale rimpiangendo il vecchio in quanto tale...

Ma l'opera più grande di Carlo Alberto è da considerarsi la Costituzione (lo Statuto Albertino), che gettò le fondamenta dell'Italia liberale, ancora di là da venire ma vagheggiata in qualche modo dal lungimirante Sovrano.

Non poté mancare, ed è appunto ciò che mi interessa sottolineare brevemente in queste poche righe, un'opera di ammodernamento o svecchiamento di altre Istituzioni, che per quanto ammantate di un passato glorioso, non erano più adeguate a uno Stato moderno. La Sacra Religione, e Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, non sfuggì pertanto all'opera riformatrice del Re. Nonostante iniziali incertezze e ambiguità, il Regno si avviava a una sempre più chiara separazione del potere civile da quello religioso, liberato dagli ultimi gravami del feudalesimo, e rinforzato in una più razionale unità politica e amministrativa che poneva fine alla mera unione dinastica tra Sardegna e Continente. Non era quindi più ammissibile la persistenza di un'Istituzione medioevale, pressoché immutata da secoli, in forma di milizia confessionale e feudale, come Ordine Dinastico, di fatto una milizia 'privata' facente capo esclusivamente al Sovrano, e in qualche modo 'parallela' rispetto all'esercito *stricto sensu*. Non è questa la sede per ripercorrere in dettaglio la storia degli Ordini Dinastici della Real Casa di Savoia, che hanno trovato e trovano oggi fior di storici in grado di descrivere, spiegare e interpretare tutti gli aspetti della vita e delle vicende di quelle Milizie. M'interessa solo far notare alcuni punti, caratteristici dell'opera del Re, e continuati e completati dal figlio e successore, S.M. Vittorio Emanuele II, prima Re di Sardegna e poi Re d'Italia. Già la scomparsa del termine "Sacra Religione" dal nome indicava la volontà di riportare la Milizia sotto il più diretto controllo del Sovrano. Ordine cattolico, cattolicissimo, senza dubbio, ma in quanto emanazione diretta di un Sovrano e di una Dinastia che riconoscevano il magistero della Chiesa senza obiezioni e senza eccezioni, senza però subordinarsi ad essa. Almeno altrettanto importante, e al tempo fonte di costernazione e forse d'indignazione da parte dei Cavalieri più reazionari, fu l'introduzione a pieno titolo dei Cavalieri per Grazia Sovrana, ossia di persone, di non nobili natali, o anche nobili ma prive del requisito dei 'quattro quarti', ma comunque meritevoli per carriera e opere. La distinzione tra Cavalieri di Grazia e di Giustizia fu ben presto abolita, facendo perdere all'Ordine l'anacronistico carattere aristocratico nobiliare e feudale che lo aveva contraddistinto per secoli. Esso diveniva pertanto una sorta di Ordine civile, destinato a ricompensare e riconoscere i meriti di persone artefici di opere importanti o servigi verso lo stesso Sovrano Generale Gran Maestro, verso la Real Casa, e verso lo Stato. Sparivano anche i 'Grandati', si

abolivano le commende, senza che per questo lo spirito originario di cavalleria venisse meno. E' questa la base dell'attuale Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro: piena adesione allo spirito originario della cavalleria, fatto di sollecitudine soccorrevole tra i cavalieri (non a caso ci chiamiamo reciprocamente "Confratelli") e verso il mondo esterno alla Milizia, a difesa dei deboli e degli oppressi, non più come una volta con la spada, ma con le opere che i tempi e la tecnologia rendono possibili e consigliabili. Allo stesso tempo, la devozione verso San Maurizio e i Compagni Martiri non fa della milizia un Ordine religioso (e infatti è aperto a personalità altissime e meritorie, non necessariamente cattoliche e a volte nemmeno cristiane, purché non nemiche del Cattolicesimo e della sua Chiesa). Tutte prerogative che non richiedono la nobiltà di sangue, ma quella del pensiero, del sentimento, e delle opere. Ciò non significa che gli esponenti delle famiglie aristocratiche italiane (ma anche straniere) non siano benvenuti nell'Ordine, purché ne accettino e applichino i princìpi fondanti. Prova ne sia che un gran numero di nobili 'di sangue' sono presenti a pieno titolo nella Milizia, a conferma di una vicinanza ideale ma anche concreta e fattiva a S.A.R. il Generale Gran Maestro e alla sua Real Casa, vicinanza che continua tradizioni vecchie talvolta di parecchi secoli.

Auspicio una larga diffusione di questo volume, e il fiorire di futuri studi sulla nascita, la vita e le vicende dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ringrazio ancora una volta S.A.R. il Principe Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, Principe di Napoli, Generale Gran Maestro degli Ordini Dinastici della sua Real Casa, e sono certo che tutti i lettori saranno gratificati da articoli di grande spessore, interesse, e fascino.

Buona lettura!